

Il condottiero

The warlord

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Paolo Goldoni

IL CONDOTTIERO

The warlord

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Paolo Goldoni
Tutti i diritti riservati

1

San Giacomo, 2004

Non credo che a qualcuno il nome dica qualcosa, ma San Giacomo di Veglia è un piccolo paese, in provincia di Treviso, di poco più di duemila anime e che fa da costola a Vittorio, cittadina del trevigiano di circa ventottomila abitanti, contando per due, sulla fiducia, anche le donne incinta.

È collegato a Vittorio da un lungo rettilineo di circa un chilometro e mezzo, ed ospita la zona industriale, ben più vasta del paese stesso.

È un classico paese della pedemontana, con una cornice di creste montuose che nelle belle giornate, soprattutto quelle invernali con le cime spruzzate di neve, cava il fiato. Per noi che qui ci abitiamo, come spesso succede, è un paese come un altro e non facciamo quasi più caso alle meraviglie che ci circondano, ma vi garantisco che chi viene da fuori e vede questo panorama rimane davvero a bocca aperta.

Abbiamo la fortuna che d'inverno, con la macchina, in meno di un'ora siamo sulle piste da sci in località che molti ci invidiano, mentre d'estate, nello stesso tempo di percorrenza, siamo al mare. Non sarà il mare della Puglia, ma le ragazze sono belle uguale.

A parte questo, il panorama e la zona industriale, San Giacomo è un paese dove si nasce, si cresce, si lavora e si muore come dovunque.

Divertimenti pochi, non ci sono locali o attrazioni particolari che richiamano giovani da fuori, piuttosto stimolano i giovani del posto ad andare fuori, ma è qui che vivo ed è qui, nel bene o nel male, che tutto ha avuto inizio.

La compagnia era sempre la stessa. Chi studiava e veniva a rimorchio perché non aveva mai una Lira in tasca, chi lavorava e la Lira l'aveva ma non voleva mai trascinarsi dietro i rimorchi ("...e no cazzo, ogni fine settimana la stessa storia, voi non sape-

te e non capite cosa vuole dire farsi un culo così durante tutta la settimana...”), e chi, come me lavorava fuori paese e rientrava solo per il week end con qualche soldo in più nelle tasche e non aveva voglia di stare a sentire sempre lo stesso sbattimento tutte le settimane. Divertiamoci punto e basta, pago io!

Poi c’era quello che noi definivamo “il battitore libero”, il fuori categoria, ovvero Il Bombo. Lui costituiva una categoria a parte, perché era iscritto ad architettura a Venezia ma non frequentava, nel tempo libero aiutava il padre nel mobilificio di famiglia ma di tempo libero non ne aveva quasi mai. Di fatto lui era il responsabile del controllo flussi al pub “Da Rico”. Volevi sapere in tempo reale se tizio o caio si fossero fatti vedere? Domandavi al Bombo. Un metro e ottantacinque per abbondanti cento chili di simpatia estrema. Faccia rotonda con occhi piccoli e un sorriso che comprava chiunque, una testa di capelli perennemente in fuori gioco (e i maligni dicevano che era niente a confronto della confusione che regnava all’interno della testa), due mani come badili, la capacità di reggere l’alcool come pochi mi è capitato di vedere, e di ascoltare in religioso silenzio i nostri discorsi per poi uscire con delle trovate perfettamente bilanciate tra follia, saggezza e comicità, molte delle quali sono entrate nella nostra storia. Ricorreva spesso fra di noi la frase “...e come disse il Bombo...” Avete presente quando, incontrando qualcuno che non conoscete, con il quale non ci avete mai parlato e non avete mai avuto a che fare con lui, ma che però, per qualche strano motivo vi sta sulle scatole? Ecco, il Bombo era così, però al contrario.

E così si partiva il venerdì sera, carichi di aspettative e con le macchine cariche di illusioni, in cerca di qualcosa che potesse trasformare una serata qualunque in una serata che non ce ne sarà mai più una uguale a quella sera lì: «Ti ricordi che casino abbiamo fatto, eh? Ti ricordi?»

Io sono sempre stato un po’ un indipendente e per questo venivo anche considerato uno che se la tirava, un orso solitario, ma la realtà era un’altra.

Per prima cosa, oltre al fatto di esserci solo il fine settimana, io non sono nato qui, a San Giacomo, ma ci sono arrivato ormai diciassette anni quando i miei genitori si sono trasferiti qui causa – o forse merito – del lavoro di mio padre, mentre nella compagnia che frequentavo, invece, c’erano per lo più ragazzi nati e cresciuti qui, ed il livello di conoscenza ed amicizia fra di loro non era lo stesso che con me.

Spesso avevano fatto asilo e medie insieme, le loro famiglie si

conoscevano e si frequentavano, mentre io, per quanto bene accetto fossi nel gruppo, restavo pur sempre un "Trapiantato".

La seconda cosa era che, come tutti i ragazzi della nostra età, avevamo i nostri gusti in fatto di locali, di ragazze, di vestiti, di calcio, di qualsiasi altra cosa, ma soprattutto di musica.

All'epoca io avevo ventiquattro anni ed in compagnia andavo per la maggiore i Pink Floyd. Io, non voletevene, in quegli anni avevo orecchie solo per i Genesis; ma ahimè, ero l'unico.

Che guerre in difesa del mio Peter Gabriel e company.

Vi chiederete "che cosa c'entra questo?" C'entra, c'entra, eccome se c'entra. Salire in macchina di un mio amico voleva dire farsi gran parte della serata – la porzione di spostamenti dedicata alla ricerca della serata di cui sopra – ascoltando Pink Floyd con impianti stereo che valevano, in genere, più della macchina stessa. «No ragazzi, non scherziamo, io vengo via con la mia, mi metto su i Genesis a palla e ci troviamo là.»

Poi, a pensarci bene, non è vero che i Pink Floyd non mi piacessero per niente. Non ne andavo matto, è vero, ma era un motivo per mantenere quella mia immagine di orso, che tutto sommato non mi dispiaceva, e per avere quell'aria del tipo che viene da fuori con gusti e abitudini tutte per conto suo, e con un accento diverso che mi dava un'aura di interesse.

E così si arrivava a fare le ore piccole per poi ritrovarsi immancabilmente al punto di partenza, sempre immancabilmente al pub "Da Rico".

C'era chi aveva bevuto troppo ed era talmente stordito che la mattina dopo dovevamo raccontargli come aveva passato la serata, con l'aggiunta, ovviamente, di particolari estremamente imbarazzanti, e per lo più inventati, giusto per farlo diventare di tutti i colori: «...ma dai, non ti ricordi? Ti sei messo a ballare su un tavolo e poi ti sei anche calato i pantaloni... come fai a non ricordarti?» E sentirselo dire da tre o quattro amici bastardi alla fine vi garantisco che ci si credeva proprio.

C'era chi aveva fumato ed era talmente fuso che non valeva neanche la pena di raccontargli niente, e chi era arrapato come una bestia perché per poco non si faceva qualcuna: «...c'è mancato davvero pochissimo, se non si fosse messo di mezzo quella testa di cazzo...»

Infine c'era chi le aveva prese, perché *quello del formaggio* è sempre in agguato, e se proprio insisti prima o poi lo trovi.

Alla fine però, comunque fosse andata la serata, ci si ritrovava sempre per l'ultima bevuta insieme, e dopo i vari racconti più o

meno veritieri di come era andata là, si parlava delle nostre cose. Le discussioni con uno o l'altro del gruppo, la fidanzata o la moglie, il lavoro o l'università, i genitori che rompono sempre, il calcio, la voglia di andarsene, di fare un viaggio, di conoscere gente nuova, posti nuovi, fuori dalla routine della ricerca della serata perfetta.

La meta più gettonata era l'India, ma ad essere sincero non ho mai capito perché. Tutti volevano andare in India ed io domandavo sempre perché proprio l'India. Sì, va bene, per quanto ne so io l'India è un posto bellissimo con un fascino tutto suo, ma ci vedevo più portati per luoghi che magari offrono un tipo di vacanza meno impegnativo e più godereccio, posti insomma che trovavo più nelle nostre corde. Mare, ragazze, birre, e chi più ne ha ne metta.

La risposta più frequente era perché l'India era un posto mistico, dove uno poteva ritrovare se stesso, e più o meno ovviamente mi nasceva la seconda domanda «Ma perché devi andare fino in India per ritrovare te stesso quando ti sei perso a San Giacomo?»

La mia teoria era che in India avrebbero potuto fare più o meno quello che volevano senza che nessuno rompesse, ma a quel punto un posto valeva l'altro, bastava che si trovasse ad una certa distanza da San Giacomo. Questa mia posizione mi ha creato più volte amichevoli quanto accese discussioni con il resto del gruppo, ma l'ho sempre difesa a spada tratta e con la stessa convinzione di adesso che sono passati un bel po' di anni.

Ad ogni modo, per essere coerente con il mio ruolo di lupo solitario, ho sempre snobbato l'India – un po' come facevo con i Pink Floyd – ed inneggiato alle bellezze della Thailandia. Non so neanche io di preciso perché, in fondo della Thailandia non ne sapevo proprio niente, come dell'India del resto, ma faceva figo.

Fatto sta che per una questione di coerenza e di credibilità, quell'estate ho davvero comprato un biglietto per la Thailandia e sono partito, da solo.

La sera prima della partenza è stato tipo un incrocio fra un addio al celibato e una mega festa di compleanno, o forse più semplicemente, erano tutti contenti che me ne andassi fuori dai maroni per un po'.

«No, dai ragazzi, non me ne vado per sempre, basta chiamare giri che domani mattina mi devo alzare presto per andare in aeroporto!» ma più cercavo di fermare questo vortice, e più lo stesso aumentava, e comunque non mi tiravo certo indietro.

Comunque sia, la mattina della partenza non ero, per così dire, al cento per cento.

Non ho mai viaggiato in vita mia e non nego che partire da solo per un viaggio così, mi metteva un po' di ansia, ma guai a farlo vedere.

Era un viaggio avventuroso, con poco o niente di programmato, ma che ha segnato la mia vita per il resto dei miei giorni, coinvolgendomi in una avventura di cui ancora oggi non ho scritto il capitolo finale e forse mai lo scriverò, e in questo caso spero che qualcuno lo faccia al posto mio.

Bangkok

Finalmente sono arrivato. Dico finalmente perché anche il semplice check-in mi metteva ansia. Come ho già detto non ho mai viaggiato e farlo per la prima volta da solo mi creava questo stato d'animo ansiolitico. Averlo poi fatto con i postumi dei festeggiamenti pre-partenza non mi ha di certo aiutato.

Anche il solo viaggio in aereo non è stata propriamente una passeggiata: qualsiasi rumore o vibrazione mi faceva saltare il cuore a livello del pomo d'Adamo. Ovviamente cercavo di fare il disinvolto guardando gli altri che se ne stavano assolutamente tranquilli e imitandoli, ma la verità è che mai tranquillità fu più falsa. Rimettere i piedi per terra è stata una vera liberazione, della serie "bene, fino a qui ci siamo".

È il secondo giorno che sono qui, quindi me ne mancano solo dieci prima del volo di ritorno. Svaniti gli effetti del jet-lag e dell'alcool, muovo i primi passi in questa città che trovo straordinaria quanto spaventosa per chi, come me, è partito da San Giacomo.

Ho trovato alloggio in periferia presso una coppia di vecchietti che mi hanno affittato una stanza con possibilità di usufruire del bagno al bisogno. La casa è piuttosto piccola e arredata con poco, ma è pulita e dignitosa, come la mia camera.

Sono una coppia davvero amorevole, tutti e due magri, piccoli e lei anche un po' curva, ma estremamente gentili e servizievoli, sempre interessati al mio confort e sempre sorridenti. L'unico problema è che qualsiasi cosa chieda, loro mi rispondono sempre con cenni del capo e grandi sorrisi.

Ho già fatto un giro a piedi fuori della mia stanza, giusto per camminare un po', per prendere confidenza con il tutto e per smaltire il tutto.

La città è caotica con mezzi di trasporto pubblico talmente sovraffollati che anche respirare diventa una impresa, ma quel

giorno decido che è ora di osare un po' di più e di prendere un taxi. D'altra parte, sono o non sono in ferie?

Il caos, mano a mano che ci si addentra per il centro, va aumentando di pari passo con il nervosismo del tassista e non posso biasimarlo.

Semafori, pirati della strada che non rispettano i semafori, ciclisti aspiranti suicidi che non rispettano i pirati, pedoni che non rispettano niente e nessuno e ti si presentano davanti all'improvviso, il tutto condito da un continuo strombazzare e da un continuo smadonnare del tassista, che non mi risparmiava neanche la sua musica sparata a tutto volume – tutto sommato, i Pink Floyd non sono poi così male...! –

Durante il tragitto guardo fuori dal finestrino con uno stato d'animo tra il meravigliato, lo stupito ed il preoccupato. Sono incuriosito da tutto quello che vedo, così diverso da tutto quello che ho visto fino ad ora, e mi perdo nei miei pensieri. Sono colpito dai colori, dalle bancarelle presenti praticamente dappertutto, dove puoi acquistare di tutto e di più, e poi il profumo. Penso che, se è vero che Milano è la città da bere, allora Bangkok è la città da annusare. L'aria sa di spezie, di cibo, e perfino le persone hanno addosso questi odori, forti ma non sgradevoli.

È stato proprio in quel contesto che è successo qualcosa che non avrei mai immaginato potesse avere un tale impatto sulla mia vita.

Siamo fermi ad un semaforo e, mentre guardo questa moltitudine di gente diversa da me muoversi freneticamente, si spalanca la portiera del taxi e una figura ci si catapulta dentro, richiudendosela alle spalle e accovacciandosi sul sedile affianco a me.

«Ma porca putt...» Mi appiattisco con la schiena e le spalle fra il sedile e la portiera del taxi, mentre la mia mano destra cerca disperatamente una maniglia che non trova e l'adrenalina mi manda i battiti a mille. È stata una cosa talmente inaspettata e improvvisa che non ho avuto il tempo o la prontezza di reagire.

È un uomo magro, dai tratti somatici caratteristici della gente del posto, il fiato corto e lo sguardo impaurito. Sul viso, sui vestiti, sulla pelle i segni di qualcuno che ha passato periodi migliori, ma sono gli occhi a colpirmi. Resta accovacciato come per nascondersi e mi fissa con occhi che trasmettono paura, terrore.

«Chi sei? cosa vuoi?»

Mi guarda e non parla. Il tassista continua a smarrirsi, e a questo punto non so più se per il traffico o per questa impreveduta e improvvisa intrusione.

«Cosa vuoi?» gli ripeto, ma non ottengo risposta. Mi guarda e basta, cerca di riprendere fiato e non apre bocca.

Fuori, sul marciapiede, vedo tre persone che si muovono nervosamente tra la folla. Sono vestiti meglio degli altri ed hanno un modo di comportarsi che li fa spiccare in mezzo a tutti. Spingono, si muovono in fretta, parlano fra di loro in modo molto concitato, si guardano in giro freneticamente, gesticolano. Stanno cercando qualcuno!

Non so cosa fare, cosa pensare. Continuo a girare lo sguardo fra i tre fuori e lui che mi guarda fisso, sempre accucciato sul sedile e sempre senza emettere suono. Tiene la testa bassa, mi fissa e non parla. Se quei tre là fuori stanno cercando qualcuno, credo proprio che quel qualcuno sia seduto a fianco a me. Possono essere poliziotti che cercano un criminale, ma lui non ha la faccia del criminale, e soprattutto non ha gli occhi del criminale.

È in quel momento che decido e dico al tassista di invertire la marcia e di riportarmi dove era venuto a prendermi.

La smarronata aumenta di tono e credo sia un bene non aver capito una singola parola, ma tant'è che, tra mille strombazzate, urla e gestacci, inverte la marcia e guidando come se non ci fosse un domani ci riporta sulla via di casa.

Mi giro. Dal lunotto posteriore della macchina vedo i tre tipi che continuano a muoversi e confabulare nervosamente, girandosi a destra e a sinistra, dividendosi e ritrovandosi per continuare a confabulare fra di loro. Spesso fermano delle persone per guardarle in faccia, o le prendono alle spalle e, senza troppi complimenti, le fanno girare per averle di fronte, allontanandole poi con modi alquanto bruschi.

C'è chi abbozza timide reazioni e chi invece riprende il suo percorso come se niente fosse successo, ma d'altra parte non sembrano personaggi con i quali puoi avere un civile scambio di opinioni o chiedere gentilmente delle spiegazioni.

Lo sconosciuto, intanto, sembra rilassarsi sul sedile dall'auto e venire travolto da una stanchezza infinita. I suoi occhi sono arrossati come se non dormisse da giorni, il suo viso è magro e scavato, la sua espressione sembra spaventata, ma non mi stacca mai gli occhi di dosso, sono sempre fissi nei miei.

Per strada mi vengono mille dubbi, a partire dal "chi me lo ha fatto fare?", fino al "che cavolo gli racconto adesso ai due nonnetti?" In mezzo ci sono tutti gli altri, tipo se quello che sto facendo è la cosa giusta o se sto aiutando un criminale, se ci andrò di mezzo anch'io e mi rovinerò le vacanze o verrò osannato come